

Giampiero Cama

Democrazia liberale vs democrazia populista



Stefano Monti Bragadin era un liberale autentico. Conosceva alla perfezione i classici del pensiero liberale e si è speso attivamente nel corso della sua vita per difendere e attuare questi valori. Cercherò quindi di rendere omaggio al suo lavoro scientifico e al suo impegno civile facendo un breve cenno ad alcuni contributi che la tradizione liberale ha apportato alla teoria e alla prassi dei sistemi democratici.

Da alcuni anni è riemerso con forza un confronto, in realtà mai sopito del tutto, tra accezioni e visioni diverse della democrazia. Esso verte essenzialmente sulla contrapposizione tra un'accezione liberale e un'altra di impronta in qualche modo "populista" (che potremmo far risalire alla tradizione rousseauiana). Il ravvivarsi di questo dibattito è legato alle recenti evoluzioni, molti parlano di crisi, delle democrazie mature e occidentali, investire in molti paesi da un vento di contestazione delle élite e delle forze politiche tradizionali, accompagnato da una messa in discussione degli istituti della rappresentanza politica. Si è parallelamente rafforzato in molte componenti della pubblica opinione l'auspicio di un legame più diretto tra leader e elettori, il desiderio di governi "decidenti" slegati dalle lunghe e complesse prassi della mediazione politica e l'insofferenza per tutti i soggetti protagonisti della intermediazione tra società e sistema politico (media ufficiali, sindacati, associazioni, istituzioni culturali ed educative ecc.).

In realtà il mito e il desiderio di una autentica democrazia (risalente a quella che si ritiene sia stata l'essenza dell'antica democrazia ateniese),

basata, da un lato, su una effettiva, e non mediata da istanze intermedie, sovranità popolare e, dall'altro, ispirata a radicali obiettivi di eguaglianza politica e sociale ha dovuto venire a patti con la concreta esperienza delle "democrazie reali", imperniate anche sugli istituti e le concrete prassi ispirate ancora alla dottrina liberale. Ritengo che in effetti la dialettica tra tali due visioni costituisca un fattore di stimolo e di vitalità delle democrazie, a patto che il "perfezionismo democratico" (come lo ha chiamato G. Sartori), teso a realizzare alla lettera l'ideale della democrazia diretta e propenso ad un egualitarismo estremo, non si sovrapponga, sino a pregiudicarli, ai freni e contrappesi messi a tutela delle libertà politiche.¹

Prima di toccare alcuni punti legati al confronto tra queste due visioni occorre premettere che il termine democrazia viene regolarmente inteso e utilizzato in due sensi: come concetto empirico, che identifica il funzionamento e i cardini delle democrazie così come esse si presentano nelle realtà (l'utilizzo del termine impiegato solitamente dagli scienziati politici) e come insieme di valori e ideali che motivano e stimolano una più o meno radicale mobilitazione politica. La tensione dialettica tra una definizione empirica e una normativa della democrazia influenza e condiziona, direi quasi inevitabilmente, anche gli studiosi che dovrebbero essere orientati a una osservazione neutrale e scevra di pregiudizi valoriali.

C'è inoltre da puntualizzare, tuttavia, che il funzionamento concreto dei regimi democratici dipende anche dalle aspirazioni e dalle pretese, talvolta molto ambiziose, che ciascun gruppo sociale e politico attribuisce loro. Il problema sorge, come appunto sottolineano i pensatori liberali, quando si considerano i principi e gli istituti liberali come una semplice e preliminare tappa (se non addirittura come un impedimento) destinata ad essere superata in vista di un autentico compimento degli ideali democratici.

Nell'ambito di questo intervento toccherò alcuni punti che evidenziano il contrasto tra le due diverse accezioni, quella liberale e quella populista, un contrasto che risale, dividendo studiosi e attivisti, alle origini del pensiero politico su questo tema.

Il principio di maggioranza come "regola aurea"

Il primo punto, più generale, concerne l'interpretazione del concetto di sovranità popolare e la salienza assegnata al principio di maggioranza. La visione populista attribuisce infatti al principio di maggioranza il ruolo di regolatore assoluto del funzionamento delle democrazie, anche sottovalutando il rischio della cosiddetta "tirannia della maggioranza". La prospettiva liberale

cerca invece di conciliare e inserire i valori democratici nel tronco della tradizione liberale, considerando i principi del liberalismo, soprattutto il ruolo dei pesi e contrappesi e della tutela delle minoranze, non come un semplice corollario, ma come un prerequisito essenziale delle democrazie. In un suo celebre lavoro (*Liberalism against populism*, 1987), W. Riker contrappose a tal proposito, già più di trenta anni fa, la concezione che lui definì “populista” della democrazia a quella liberale. A quel tempo l'ondata populista che sta caratterizzando molti sistemi politici contemporanei era ancora ben lungi dal profilarsi, a dimostrazione che la tensione e il dibattito su queste differenti visioni risale all'origine delle democrazie moderne. In questa sede cercherò di evidenziare, toccando altri punti più specifici connessi alla assolutizzazione del principio di maggioranza, le possibili controindicazioni (talvolta facili illusioni) collegate alla visione populista e che proprio gli studiosi sensibili ai valori liberali hanno evidenziato. Riconosco che tale approccio risulta più difficile da sostenere, soprattutto in questo tempo storico, poiché gli assunti e le conclusioni cui giungono i fautori di una visione liberale risultano spesso controintuitive rispetto al senso comune prevalente ai giorni nostri.

Le avvertenze dei classici del liberalismo in tal senso riguardano proprio l'enfasi eccessiva sul principio di maggioranza. L'applicazione generalizzata e dogmatica di questa regola può infatti rappresentare una seria minaccia per il buon funzionamento e la stabilità delle democrazie, comportando diversi rischi. Consideriamone più in dettaglio alcuni qui di seguito.

Il rischio della “tirannia della maggioranza”

Il rischio della “tirannia della maggioranza”, appena sopra menzionato, rappresenta uno dei punti critici frequentemente richiamati dai pensatori liberali. Come si può evincere da diverse esperienze storiche, il fatto che una politica sia stata sostenuta da ampie maggioranze di per sé non legittima e giustifica in assoluto la sua adozione. In realtà, una delle caratteristiche delle democrazie liberali è data dalle limitazioni di ogni potere, anche qualora esso sia sostenuto da una schiacciante maggioranza. Come ha ben evidenziato tramite una famosa metafora J. Elster, il costituzionalismo – mediante i suoi meccanismi di “*check and balance*”, con le sue rigide tutele delle minoranze e, soprattutto, con l'opportunità garantite alle medesime di diventare a loro volta maggioranze – erige delle limitazioni a priori e dei vincoli predeterminati simili a quelli escogitati da Ulisse per non farsi incantare e manipolare dal canto delle sirene. Limiti e vincoli *ex ante* che riguardano appunto anche i poteri sostenuti da ampie maggioranze. In altre parole, il costituzionalismo “lega le mani” alle

maggioranze, qualsiasi forma esse possano assumere nel futuro, limitando le prerogative e le opzioni disponibili entro un ambito ben delineato.

Democrazia diretta vs democrazia rappresentativa

Un altro punto, forse più sottile e scivoloso, riguarda i rischi di una applicazione troppo pervasiva della democrazia diretta (una delle implicazioni connesse solitamente ad una applicazione indistinta e indiscriminata del principio di maggioranza). Coloro che pongono l'accento sulla corrispondenza piena e immediata tra preferenze dei cittadini e scelte politiche, mette implicitamente in discussione il principio di rappresentanza e confidano piuttosto nel meccanismo del mandato imperativo. Nel suo ormai classico lavoro sulla democrazia (*Democrazia e definizioni*, 1956), Giovanni Sartori smontò già allora molte delle illusioni sulle inequivocabili virtù della democrazia diretta. Come lui, tutti i sostenitori della democrazia rappresentativa, che non necessariamente demonizzano in toto alcune applicazioni della democrazia diretta, ne evidenziano tuttavia anche le possibili controindicazioni.

In primo luogo, il rischio di sottovalutare l'importanza di scelte ponderate, slegate cioè dagli impulsi e dalla emotività del momento, privilegiando piuttosto la rapidità di scelta ed esecuzione (senza cioè le faticose e complesse mediazioni della politica tradizionale). La ponderatezza aumenta infatti la possibilità di indirizzi politici più razionali e inibisce la politica dei "colpi di testa". La diminuzione di peso dei rappresentanti rischia inoltre di eliminare il ruolo della discussione. Le discussioni, in particolare, che precedono le decisioni. Una discussione seria e approfondita non può svolgersi infatti nell'ambito di grandissimi numeri, a maggior ragione se la scelta è frutto di una mera sommatoria di individui isolati gli uni dagli altri nel momento di inserire una scheda o di premere un pulsante. La democrazia prevede piuttosto lo scambio e di argomentazioni e contro-argomentazioni, la dialettica tra tesi contrapposte e antagoniste. Solo da tale processo può scaturire un affinamento delle proposte, una disponibilità a trovare soluzioni di compromesso e a sviluppare una proficua sintesi politica.

Secondariamente, eliminando le istanze di intermediazione si trascura l'elemento cruciale della competenza, specie rispetto a quelle politiche che invece richiedono specializzazione e conoscenze non superficiali. R. Dahl (*La democrazia e suoi critici*, 1990) sottolinea a tal proposito come i cittadini elettori, il cui giudizio di ultima istanza è considerato sacro e fondamentale, siano comunque più idonei a valutare e emettere sentenze sui risultati delle politiche pubbliche piuttosto che sui mezzi maggiormente idonei a raggiungerli.

In terzo luogo si rischia di incidere negativamente sull'orizzonte temporale delle decisioni pubbliche. Corrispondere nell'immediatezza ai voleri e alle preferenze della società riduce infatti la lunghezza dell'orizzonte temporale, incentivando al contrario una visione "corta" dell'interesse pubblico. Gli istituti della democrazia rappresentativa assegnano invece una sfera ampia di discrezionalità, in base a una sorta di "mandato fiduciario", ai decisori, consentendo loro di considerare gli effetti non solo a breve termine ma anche a lungo termine delle diverse politiche pubbliche. Tale lungimiranza sarebbe più difficile da adottare se i governanti dovessero, come in parte avviene oggi sulla scia di quella che possiamo definire come una sorta di "dittatura" dei sondaggi e dell'immediatezza, seguire in modo istantaneo e ossessivo gli umori spesso ondivaghi e superficiali della opinione pubblica.

Libertà vs uguaglianza

La necessità di premettere e conciliare principi liberali e costituzionali a quelli democratici è dimostrata infine dalla salvaguardia del principio che sta alla base della democrazia: quello di uguaglianza.

L'uguaglianza di fronte alla legge, le libertà di associazione e di partecipazione, i limiti di fronte a eventuali abusi di qualsiasi potere di governo, costituiscono la condizione imprescindibile per consentire a chiunque (individualmente o collettivamente) di lottare con concrete possibilità di successo per conquistare e mantenere posizioni sociali ed economiche migliori e di conseguenza ottenere livelli di giustizia sociale più elevati. È ormai dimostrato infatti che le discriminazioni e le disuguaglianze non hanno origine solo dai meccanismi della produzione economica, ma possono derivare anche dagli abusi e dai privilegi derivanti da un potere politico arbitrario e senza limiti.

In conclusione, i principi base del liberalismo e della democrazia non si elidono e non sono inconciliabili. Anzi, essi si rafforzano a vicenda se trovano un giusto anche se difficile equilibrio. La consapevolezza di questa connessione dovrebbe ispirare sempre, a mio avviso, coloro che hanno a cuore e vogliono difendere la democrazia.

NOTE

¹ Sartori riteneva pericoloso per la loro sopravvivenza e la loro qualità alzare eccessivamente le pretese e le aspettative nei confronti delle democrazie: mire troppo ambiziose e irrealistiche non farebbero che generare inutili illusioni e un "sovraccarico" di domande non del tutto esaudibili.